

RECENSIONI

Ferran Archilés – Ismael Saz (eds.), *Naciones y Estado. La cuestión española*, Publicacions de la Universitat de València, València, 2014, 352 pp.

Un incontro organizzato nell'autunno del 2013 dalla Cattedra Alfons Cucó dell'Università di Valencia ha aggregato una serie di studiosi con l'obiettivo di mettere a fuoco una questione tanto complessa e attuale come la questione dello Stato e della nazione nella Spagna contemporanea. Hanno preso parte all'incontro alcuni riconosciuti studiosi dell'università ospitante con alle spalle una consolidata traiettoria di studi sul nazionalismo e l'identità nazionale spagnola (Ismael Saz, Ferran Archilés, Marta García Carrión, Vicent Flor e Vega Rodríguez-Flores), e un nucleo di ricercatori esterni come Manuel Alcaraz (*Universitat d'Alacant*), Giovanni Cattini e Carles Santacana (*Universitat de Barcelona*), Maximiliano Fuentes Codera (*Universitat de Girona*), Andrea Geniola (*Universitat Autònoma de Barcelona*), José Carlos Rueda (Universidad Complutense de Madrid), Eduardo J. Alonso (*Euskal Herriko Unibertsitatea*) e Klaus-Jürgen Nagel (*Universitat Pompeu Fabra*). Il risultato dell'incontro di studi è oggi disponibile in forma di libro in quattro parti con il titolo di *Naciones y Estado: la cuestión española*.

La prima parte, "Marcos para el debate", comprende due testi dedicati alle origini dell'attuale organizzazione territoriale spagnola nata dopo il franchismo: la redazione della Costituzione e la costruzione dello Stato delle Autonomie. In «Una improvisada pervivencia. La Constitución de 1978 y la idea de nación española», Ferran Archilés si concentra sui momenti immediatamente precedenti

al processo costituzionale proponendone una rilettura sulla base della confutazione della tesi del fallimento del processo nazionalizzatore spagnolo durante la dittatura, soprattutto per quanto riguarda i risultati processo di rinazionalizzazione spagnolista. Il rifiuto del nazionalismo franchista non portò le sinistre spagnole a negare l'idea né la realtà storica e politica della Spagna come nazione. In questo senso l'autore vede nell'imposizione di una castiglianizzazione linguistica escludente una delle più durature eredità della dittatura e considera «profondamente erroneo» vedere nell'esistenza di movimenti nazionalisti sub-statali un'anomalia, soprattutto se inserita nel contesto europeo. Ripercorrendo la posizione dei principali partiti di sinistra (PCE, PSOE, PSP) e di destra (UCD e AP) durante il processo costituente l'autore si concentra sul dibattito attorno all'inclusione nel testo costituzionale di termini come «nazione» (spagnola) e «nazionalità e regioni», con il significato e significante che avevano allora (e non con quello assunto nelle reinterpretazioni successive) e che, non a caso, provocarono accese esternazioni in difesa dell'unità della Spagna. Dinanzi alle istanze di maggior autonomia provenienti anche da Valencia si tentò invece di «omogeneizzare» e «razionalizzare» un processo autonomico la cui introduzione starebbe soggetta non solo alla congiuntura politica ma anche all'instabilità e alle minacce cui dovette far fronte tutto il processo di cambio di regime e che Archilés interpreta come un processo in revisione permanente. Questa prima parte si chiude con il contributo di Manuel Alcaraz, «Construcción y decadencia del Estado autonómico». Secondo questo esperto in Diritto Costituzio-

nale, dopo quaranta anni di dittatura «iper nazionalista» la maggioranza della popolazione mostrava un sentimento di adesione affettiva nei confronti di un'identità nazionale spagnola che, nonostante tutto, fu capace di sperimentare in poco tempo una crescente accettazione delle autonomie. Interpretandola come un processo in continua configurazione, lungi dall'esser mera esecuzione di un piano prestabilito, Alcaraz vede nella Transizione spagnola un «sistema di tensioni che si risolvono per mezzo di patti sovrapposti a volte anche contraddittori». Tra questi, l'autore segnala quelli relativi alla monarchia (imposta come base indiscutibile di tutto il sistema), una gestione della storia dal punto di vista legale (l'amnistia) ma anche di politica della storia (oblio più o meno autoimposto delle tradizioni repubblicane), democrazia (la Costituzione, i suoi valori e la sua articolazione giuridica), sociale (i Patti della Moncloa) e per finire nazionale, con la relativa gerarchia d'identità. Sotto quest'ultimo aspetto si possono rilevare le maggiori dosi di tensione, con un potere militare che espresse la sua preoccupazione per quella che considerava essere una possibilità di rottura dell'unità nazionale spagnola fino a dettare tono e testo dell'articolo 2. Alcaraz segnala come il testo del 1978 non predeterminava la successiva articolazione delle Autonomie che, inoltre, nemmeno appaiono nell'articolato. A suo giudizio la Costituzione prefigura uno Stato con delle autonomie piuttosto che uno Stato delle Autonomie, com'è successivamente venuto conoscendosi, che avrebbe potuto dar luogo al riconoscimento delle differenze tra «nazionalità e regioni» e che invece ha finito per soccombere a criteri di maggior uniformità. Molti dei problemi e tensioni attuali (ri-centralizzazione, «svuotamento delle competenze», ecc.) avrebbero quindi origine nel processo stesso di costruzione autonoma e nella forma in cui questo si venne chiudendo a metà degli anni ottanta. Nonostante il di-

scorso ufficiale secondo il quale «senza violenza si può parlare di tutto», argomento utilizzato generalmente per delegittimare il terrorismo dell'ETA e che ciononostante smise di essere utilizzato nel momento stesso in cui questa abbandonò le armi, le possibilità di cambiamento e riforma del sistema del sistema hanno trovato un ostacolo insormontabile nella difesa della Carta Magna del 1978 (ma non dei suoi valori), in cui Alcaraz vede un «costituzionalismo dottrinario». Come possibile soluzione il costituzionalista alicantino ventila una scommessa verso una ricostruzione in senso chiaramente federale dello Stato spagnolo.

La seconda parte del volume raccoglie i contributi sui precedenti storici della questione, concretamente sull'evoluzione dal catalanismo politico durante la crisi della Restaurazione e l'immediato dopoguerra degli anni quaranta. In «España y Cataluña. Pensando el catalanismo desde el exilio. Los refugiados de Acció Catalana en Perpiñán, 1945-1947» Giovanni C. Cattini presenta la dura sopravvivenza del catalanismo politico dopo la sconfitta nella Guerra Civile, concentrandosi sul caso del gruppo di *Acció Catalana* e i suoi *Quaderns d'Estudis Polítics, Econòmics i Socials*, nel contesto delle divisioni politiche vissute dall'esilio. Apparsa a Perpignan durante gli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale, la rivista è anche riflesso delle speranze e delusioni che generò il trionfo alleato sulle potenze dell'Asse, che molti pensavano avrebbe comportato l'imminente fine anche della dittatura franchista. Contrariamente a quanto accadeva nei nuclei dell'esilio latinoamericano, caratterizzati per un maggior radicalismo, il gruppo dei *Quaderns* presentava un maggior possibilismo. I suoi collaboratori provenivano da differenti linee autonomiste e condividevano la volontà di ricomporre il repubblicanesimo catalano in un orizzonte costante di fedeltà nei confronti della legalità repubblicana su di una linea pattista e moderata. Il testo

di Maximiliano Fuentes, «Cataluña en la *Espanya Gran*: la proyección del catalanismo regionalista en el reformismo intelectual español, 1906-1923», ci porta agli inizi del XX secolo, agli inizi del catalanismo politico. L'autore disegna il percorso del catalanismo regionalista, dalla fondazione della *Lliga Regionalista* nel 1901, il successo di *Solidaritat Catalana* tra 1906 e 1909, la *Mancomunidad* come culmine del progetto di Prat de la Riba di un nazionalismo catalano integrato nella Spagna, la relazione dei regionalisti catalani con la politica e gli intellettuali spagnoli più in vista del momento, l'impatto della Prima Guerra Mondiale con relativo dibattito tra sostenitori delle due parti in conflitto, le istanze di rigenerazione del sistema politico spagnolo e catalano, la volontà d'intervento attivo nel governo della Spagna fino alla crisi del sistema politico della Restaurazione. Durante questi anni Fuentes segnala l'interazione dialettica del catalanismo politico con il movimento operaio e con un nazionalismo spagnolo che veniva maturando un forte sentimento anticatalano in un contesto che sfocerà nella dittatura militare del 1923. Marta García Carrión in «Públicos nacionales e imaginarios cinematográficos de España en la primera mitad del siglo XX: pautas de homogenización y representación de la diversidad», riflette sul ruolo del cinema nell'articolazione di uno spazio pubblico nazionalizzato nella Spagna della prima metà del XX secolo. L'autrice si propone di storizzare e decostruire la logica essenzialista presente in qualsiasi racconto della nazione, cosa che molti studi sulla storia del cinema in Spagna continuano a non fare, basati come sono sulla tesi della debole nazionalizzazione spagnola. Partendo da questa ipotesi di lavoro García Carrión si concentra sulla creazione di un mercato nazionale del settore sotto il controllo dello Stato: le anteprime cinematografiche erano coordinate a livello nazionale, sorrette da apposite campagne stampa e da

pubblicità in castigliano. L'omogeneizzazione linguistica ebbe un ruolo molto importante dato che il castigliano godeva di un'enorme presenza nonostante la pluralità linguistica del paese, la presenza di buona parte dell'industria del ramo a Barcellona. La tematica stessa delle produzioni contribuiva a diffondere un immaginario e dei canoni nazionali "autenticamente" spagnoli: adattamenti cinematografici di classici del teatro popolare come la *zarzuela* fino alla reinvenzione del folklore regionale, soprattutto quello aragonese, madrilenico o andaluso. Lungi dal mettere in discussione l'identità nazionale spagnola questa sorta di «regionalizzazione dell'immaginario nazionale» aveva l'esito di consolidarla, avvicinandola alle differenti regioni. A partire dal 1939 il cinema franchista, non scevro da dispute interne e tensioni tra le due principali culture politiche che sostenevano il regime, fissa nell'immaginario degli spagnoli la mitizzazione della «tradizione fossilizzata» andalusa o una ben precisa iconografia femminile. A chiudere la seconda parte «Devoluciones e involuciones. La idea de España en dictadura y democracia» in cui Ismael Saz insiste sul risultato di «pareggio» di una Costituzione risultato della partecipazione tra le forze provenienti dal franchismo e quelle dell'opposizione democratica e sulla permanenza di lungo periodo del «problema catalano» come «il problema della Spagna». Dopo un'introduzione sulle culture politiche spagnole dal 1898, Saz riassume i tre grandi momenti in cui la questione catalana occupò uno spazio centrale nella politica spagnola: nel 1942, dopo la sconfitta ideologica del falangismo centralista nei confronti del tradizionalismo di radici regionaliste; nel 1948-1953, nel conflitto tra nazional-cattolici e falangisti desiderosi di fissare la rotta politico-culturale della dittatura; durante l'ultimo decennio di regime, dinnanzi alla constatazione del fatto di aver perso la battaglia identitaria in quei territori interessati dal fenomeno del

nazionalismo sub-statale. Durante la Transizione la questione catalana continuerà ad essere centrale, con il ritorno di Tarradellas come nesso con la legalità repubblicana ed il riconoscimento nominale delle tre «nazionalità». Saz sottolinea in questo percorso l'incapacità di dotare di una legittimità profondamente democratica l'identità nazionale della Spagna delle autonomie.

Il terzo blocco di saggi è dedicato principalmente alla dittatura e si apre con «Pensar Cataluña desde el franquismo», in cui Carles Santacana mette a fuoco i due momenti chiave in cui il regime cercò di presentare un'idea propria della Catalogna. Il primo, nell'immediato dopo Guerra Civile, quando i franchisti si trovano dinnanzi alla necessità di argomentare che tipo di Catalogna intendono costruire dopo la sconfitta di quella repubblicana. Alla costruzione discorsiva della Catalogna franchista si lanciano non pochi intellettuali affini al regime che si preoccuperanno di adattare il racconto del passato e della cultura catalana secondo modalità accettabili dal regime. Il secondo, negli anni sessanta, quando dinnanzi alla rinascita del catalanismo dall'interno delle élite del regime si constataano i limiti dei discorsi precedenti e si tenta con grande difficoltà un ripensamento del discorso ufficiale sulla Catalogna. Andrea Geniola presenta in «El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica, 1939-1959» alcuni dei risultati delle sue ricerche di dottorato in corso sulla dimensione regionale dei nazionalismi franchisti. Questo ricercatore del CEFID si concentra sui casi della Castiglia Aragona e delle Asturie individuando nel tentativo d'integrare le «regioni» nei discorsi sulla nazione spagnola il riflesso delle differenze tra le due principali culture politiche del franchismo, quella falangista e quella nazional-cattolica. Sorprende al riguardo l'attenzione prestata alla Sezione Femminile del partito unico e il suo

discorso regionalista che Geniola considera essere «la codificazione più coerentemente falangista della dimensione regionale». Comune a tutti i discorsi di esaltazione regionalista, come ad esempio quelli provenienti dalle istituzioni locali, è il peso del castigliano, l'ossessione per l'unità nazionale, la riduzione delle lingue «native» a meri contenitori dialettali di particolarismo, come nel caso dell'asturiano o l'aragonese. José Carlos Rueda Laffond in «Franquismo banal: España como relato televisivo, 1966-1975» parte dalla constatazione che i numerosi studi pubblicati negli ultimi anni sui mezzi di comunicazione e la costruzione delle identità si sono concentrati sul caso delle identità sub-statali e le televisioni autonome come la basca e la catalana evitando (quando non la negano direttamente) una loro applicazione al caso dell'identità nazionale spagnola. Questo autore invece analizza la relazione tra identità nazionale spagnola e la TV di Stato durante l'ultima decade della dittatura come una gestione politica diretta a «fabbricare spagnoli». Una volta arrivata a tutte le zone del paese la RTVE svolse il ruolo di strumento nazionalizzatore con Madrid come «indiscutibile capitale televisiva». Data la sofisticata natura dei mezzi audiovisivi e la loro forma unidirezionale e assoluta, Ruiz Laffond vede la funzione nazionalizzatrice della televisione del franchismo nella capacità di presentare un'immagine di una Spagna come modello di modernità, con i suoi artisti «nazionali», le sue produzioni in «stile spagnolo» (magari anche adattate alla dimensione locale) come parte integrante della nazione. In chiusura di questa terza parte «El Estado federal en el PSOE: de Suresnes a los pactos autonómicos» di Vega Rodríguez-Flores Parra presenta alcuni risultati della sua tesi di dottorato con l'obiettivo di comprendere il cambiamento di posizione del PSOE durante la Transizione, dalla posizione federalista del 1974 fino a quella di sistema «federalizzante» degli inizi degli anni

Ottanta. Per far questo analizza la riflessione federalista del partito e osserva la sua virata discorsiva a favore di un modello autonomico con al centro la solidarietà interna alla Spagna, la democratizzazione e la razionalizzazione funzionale al posto della difesa delle differenze culturali e identitarie. L'autrice insiste al riguardo sulla differente posizione adottata dal partito ad esempio nei processi autonomici valenziano e andaluso. L'interpretazione offerta da Rodríguez-Flores è che non solo lo Stato autonomico non fu una sconfitta per i socialisti spagnoli ma addirittura che questo fu il risultato del loro progetto di fondo di costruzione dell'unità nazionale spagnola.

L'ultima parte della collettanea è dedicata alle problematiche più attuali della questione stato-nazionale spagnola. Eduardo Alonso in «Fueros, fiscalidad y la España asimétrica» focalizza la questione della differenzialità forale vasco-navarra dal Medioevo fino all'attualità, mettendo in risalto il fatto che, lungi dall'essere storicamente un tutto uniforme, il contesto spagnolo ha presentato una vasta serie di eccezioni istituzionali che gli conferiscono una lunga tradizione di asimmetria e che non è d'uopo far derivare necessariamente dal paradigma della «debole nazionalizzazione». Vicent Flor in «Igual que Franco pero al revés: una aproximación sociológica al anticatalanismo en la España autonómica» analizza il fenomeno anticatalanista nell'ambito valenziano. Dopo una lunga introduzione sociologica sul ruolo di questo nel nazionalismo spagnolo e la costruzione dello Stato autonomo, Flor illustra i tre assi principali dell'anticatalanismo riscontrandoli nell'uniformismo, nel deficit economico e nell'assimilazionismo culturale. L'autore si chiede in concreto se questo fenomeno sia effettivamente trasversale ideologicamente e se sarebbe ancora possibile una convivenza con la vicina Catalogna. Klaus-Jürgen Nagel in «¿Del autonomismo al independentismo?

En vías de interpretar el giro reciente del nacionalismo catalán», presenta un ripasso di come l'attualità della questione catalana è stata recepita in Germania dal 2012 attraverso i principali quotidiani. L'autore individua una sostanziale coincidenza di punti di vista rispetto al trattamento che ne fanno i quotidiani spagnoli, in parte a causa della localizzazione madrilenas dei rispettivi corrispondenti. Secondo l'autore appare evidente il fatto che il nazionalismo statale viene considerato normale mentre quello sub-statale è presentato come problematico, mentre tra i temi ricorrenti emerge la visione delle rivendicazioni catalane come mero egoismo economico. Nella parte finale del suo testo Nagel propone un'interpretazione alternativa che vede nella gestione della riforma dello Statuto d'Autonomia la chiave del recente cambiamento di rotta del catalanismo politico verso una posizione maggioritariamente indipendentista.

Toni Morant*

Ludger Mees (ed.) – José Luis de la Granja – Santiago de Pablo – José Luis Rodríguez Ranz, *La política como pasión. El lehendakari José Antonio Aguirre (1904-1960)*, Tecnos, Madrid, 2014, 660 pp.

Nel 2010 ricorreva il cinquantenario della morte di José Antonio Aguirre, il primo presidente-*lehendakari* del Governo basco. Aguirre è stato il *leader* più importante del *Partido Nacionalista Vasco* (PNV), secondo, per notorietà e rilevanza politica, unicamente a Sabino Arana e più di quest'ultimo ha saputo incar-

* Traduzione dal castigliano di Andrea Geniola

nare il moderno nazionalismo basco, la sua evoluzione politica, ideologica e culturale.

Il volume che qui recensiamo è il frutto di un lavoro collettivo realizzato da quattro noti storici del movimento nazionalista basco: Ludger Mees, José Luis de la Granja, Santiago de Pablo e José Antonio Rodríguez Ranz¹. In occasione del cinquantenario della morte di Aguirre, istituzioni pubbliche e private hanno costituito la commissione *AL 50 Aguirre Lehendakaria* con l'obiettivo di coordinare, organizzare e finanziare un fitto programma di iniziative dedicate al primo *lehendakari*. La realizzazione di una biografia di José Antonio Aguirre rientra tra queste iniziative.

Dopo quasi quattro anni di ricerche, nel 2014, il volume *La política como pasión* è stato quindi pubblicato dalla casa editrice Tecnos. Si tratta di una biografia "definitiva" del «*político vasco más influyente, carismático y popular del siglo XX*» (p. 11), un uomo apprezzato anche al di fuori dei confini del movimento nazionalista. Il lavoro di ricerca è estremamente documentato e gli autori hanno attinto alle fonti più varie e ad una ricchissima bibliografia al fine di ricostruire e ripercorrere con rigore scientifico ed in modo organico le varie fasi della vita pubblica e privata del presidente Aguirre. Il testo è inoltre arricchito da una importante sezione iconografica.

Il volume è strutturato cronologicamente in quattro parti che toccano le fasi più importanti del percorso esistenziale e politico di Aguirre.

Nella prima parte gli autori prendono in esame l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza di Aguirre, attraverso una minuziosa analisi

del contesto familiare e del percorso educativo. Il futuro presidente basco, nato a Bilbao il 6 marzo 1904, crebbe in una famiglia agiata della borghesia bilbaina. Nel descrivere l'ambiente familiare, gli autori hanno segnalato la «profunda religiosidad» e l'«arragaido sentimiento vasquista» (p. 25) che circondarono l'infanzia e la giovinezza di José Antonio contribuendo a segnare in modo decisivo la personalità. Il padre Teodoro, avvocato e impresario, fu, infatti, un importante militante del PNV e l'*euskera* fu la lingua che si parlava quotidianamente in casa Aguirre. José Antonio ricevette una formazione molto avanzata ispirata nei valori cristiani: dapprima frequentò il celebre collegio gesuita di Orduña, e successivamente, dal 1920, l'Università di Deusto, conseguendo la laurea in Legge nel 1925. Furono questi anni decisivi nel processo di crescita di Aguirre, che entrò in contatto con l'associazionismo religioso militando nei *Luisés* e successivamente nella *Asociación Católica Nacional de Propagandistas* affiliata all'Azione Cattolica Spagnola. Nel 1927, dopo un anno di praticantato, si iscrisse al Collegio degli Avvocati di Bilbao e contribuì alla fondazione della *Juventud Católica de Bizkaia*, divenendone il primo presidente.

Parallelamente Aguirre militò nelle fila del movimento nazionalista in qualità di membro della *Juventud Vasca (JV) aberriana* e ricoprì la carica di consigliere di amministrazione della società *Euzko Pizkundia* che pubblicava il quotidiano nazionalista *Euzkadi*. Gli autori hanno ricostruito minuziosamente la posizione adottata da Aguirre in questa fase cruciale per il nazionalismo basco che vide la riunificazione tra la moderata *Comunión Nacionalista Vasca* e il radicale PNV *aberriano* in occasione dell'Assemblea di Vergara del novembre 1930. All'epoca, il futuro *lehendakari* era un giovane e fervente nazionalista che abbinava una prassi politica moderna ad una ferma accettazione dell'ortodossia aranista. Contrario a qualsiasi forma di revisionismo,

¹ Tra gli altri possiamo citare il noto studio sulla storia del PNV, *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco* pubblicato tra il 1999 ed il 2001 per Crítica in due volumi (I: 1895-1936 e II: 1936-1979) da Mees, de Pablo e Rodríguez Ranz; *El siglo de Euskadi: el nacionalismo vasco en la España del siglo XX* di José Luis de la Granja, edito da Tecnos nel 2003; o la biografia *El profeta pragmático. Aguirre, el primer lehendakari (1939-1960)* di Ludger Mees, edita da Alberdania nel 2009.

Aguirre propugnava la centralità del pensiero sabiniano e dei principi religiosi nel progetto del rinnovato PNV. Caratteristiche che tuttavia non ne arrestarono l'ascesa verso la *leadership* del partito. Infatti, come sottolineato dagli autori, molti militanti nazionalisti, di entrambi i partiti, vedevano nel giovane José Antonio un «hombre de consenso» (pp. 68-69) in quanto la sua ortodossia aranista non era «sinónimo di inmovilismo sino de lealtad al lema, a los principios» (p. 75). In Aguirre convivevano l'esempio del passato ed una costante proiezione nel futuro verso la modernità ed il cambiamento. Prolifico editorialista ed eccellente oratore, Aguirre acquistò sempre più popolarità all'interno del partito, ed il 14 aprile del 1931, già consigliere municipale, fu eletto sindaco della sua città di adozione, Getxo.

La seconda parte del volume ripercorre la traiettoria politica e personale di Aguirre durante il convulso quinquennio repubblicano (1931-1936), periodo nel quale il futuro *lehen-dakari* si affermò come il principale *leader* del PNV ed uno dei massimi sostenitori della via autonomista che trovò il suo compimento con l'approvazione dello Statuto di Autonomia e la creazione del primo Governo basco dopo pochi mesi dallo scoppio della Guerra Civile. Come già ampiamente indagato da José Luis de la Granja in altri suoi importanti studi, la svolta autonomista rappresentò il vero motore dell'azione politica del PNV nel corso della II Repubblica, influenzando in modo decisivo l'evoluzione ideologica del partito ed accelerando il processo di democratizzazione interno e un ammodernamento programmatico. Determinante a tal riguardo fu il protagonismo delle nuove leve del partito, Manuel Irujo, Javier Landaburu e naturalmente lo stesso Aguirre, i quali seppero traghettare il partito dalle iniziali posizioni integraliste di derivazione aranista verso i più moderni principi della democrazia cristiana europea, segnando in modo determinante la

futura storia politica del PNV. Inoltre, essi riuscirono a superare la tradizionale intransigenza del nazionalismo basco adottando una politica flessibile e intelligente che considerava l'autonomia un obiettivo prioritario, per quanto provvisorio e parziale. Come hanno sottolineato gli autori, Aguirre fu sin dalla proclamazione della Repubblica, il *leader* incontrastato del processo autonomista. Egli svolse un'intensa attività propagandistica al servizio del PNV e della vasta comunità nazionalista che gravitava attorno al partito: inaugurazioni di *batzokis*, manifestazioni dell'organizzazione femminile *Emakume Abertzale Batza* e del sindacato *Eusko Langileen Alkartasuna*, *Aberri Eguna*, ecc. Eletto deputato nel 1931, nel 1933 e nel 1936, divenne il *leader* naturale della minoranza nazionalista nelle Cortes e riuscì ad influenzare in modo decisivo la linea politica dell'*Euzkadi-Buru-Batzar*, l'organo politico direttivo del PNV, favorendo dapprima un'alleanza con la destra cattolica basca e carlista e successivamente, dopo il fallimento dello Statuto di Estella, propiziando una svolta centrista e democratica, preludio della storica decisione di appoggiare il legittimo governo repubblicano in occasione della sollevazione franchista del luglio 1936.

La terza parte del volume ripercorre gli anni della Guerra Civile, tra il 1936 ed il 1939. All'indomani del golpe militare, l'adesione del PNV al governo repubblicano permise il raggiungimento dell'agognato statuto e la conseguente formazione, nell'ottobre del 1936, del primo Governo basco presieduto da José Antonio Aguirre e composto dai nazionalisti del PNV e di ANV, dai socialisti del PSOE, dai repubblicani di IR e UR e dai comunisti del PCE. Da questo momento in poi, all'atteggiamento attendista adottato inizialmente dal PNV subentrò una posizione di aperta lealtà al governo repubblicano che si concretizzò con l'intervento diretto dei militanti nazionalisti nel conflitto, almeno sino

alla caduta di Bilbao del giugno 1937. In questa fase, come avvertono gli autori, nonostante il *lehendakari* presiedesse un governo di unità nazionale, il protagonismo del PNV e di Aguirre fu assoluto. L'attività legislativa fu sin dal principio intensa e riguardò sfere di competenza proprie di uno Stato sovrano: la moneta, le forze armate, il controllo delle frontiere e la politica estera. Tutto ciò fu reso possibile, in primo luogo, dalla situazione di «*independencia de hecho*» in cui si venne a trovare nel corso del conflitto il nuovo Governo basco, ed in secondo luogo, dall'azione dell'imponente struttura amministrativa che Aguirre era riuscito ad organizzare sin dai primi giorni della sua presidenza (pp. 296-297). L'avanzata franchista, la caduta di Bilbao nel luglio 1937 ed il controverso Patto di Santoña nell'estate del 1937 aprirono una nuova fase per il Governo basco e per il suo Presidente, privati del proprio territorio, del proprio esercito e del proprio popolo. Le principali attività a cui si dedicò Aguirre in questi anni del cosiddetto "primo esilio", tra Barcellona e Parigi, furono l'assistenza ai rifugiati baschi in Catalogna e in Francia, l'azione propagandistica all'estero, le relazioni internazionali e i rapporti con il governo della Repubblica.

La quarta ed ultima parte del libro abbraccia il lungo periodo dell'esilio tra il 1939 ed il 1960. I primi sei anni furono sicuramente i più travagliati sia per il governo in esilio, che operò tra la Parigi occupata dai tedeschi e Londra, sia per Aguirre, il quale visse in prima persona la guerra e si rese protagonista, insieme alla sua famiglia, di una rocambolesca e miracolosa fuga dal Belgio negli Stati Uniti, fuga che contribuì ad accrescere la popolarità e ad alimentarne l'aura mitica. Ma furono anche anni di speranza per il *lehendakari*, convinto che una vittoria delle potenze democratiche avrebbe rovesciato il regime franchista e riconosciuto l'indipendenza del Paese Basco. Questa idea fu alla base di un processo di

radicalizzazione del nazionalismo di Aguirre il quale adottò una linea egemonica ed isolazionista nei rapporti con gli altri partiti della coalizione che integravano il Governo basco. A ciò Aguirre accompagnò un'intensa attività propagandistica e una frenetica azione di pressione diplomatica in Europa e in America, esperienze che contribuirono a favorire un processo di maturazione politica del *lehendakari*. Presto, Aguirre riconsiderò le posizioni radicali assunte negli anni precedenti, tornò al pragmatismo e alla moderazione politica che avevano contraddistinto la sua precedente esperienza politica e si riavvicinò alle forze repubblicane spagnole in esilio. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, gran parte delle speranze riposte da Aguirre nella vittoria delle potenze democratiche furono disattese per l'avvio della Guerra Fredda e la politica anticomunista degli USA. Allo stesso modo fallirono tutte le strategie adottate dal *lehendakari* nel secondo dopoguerra, dall'incessante pressione diplomatica esercitata sulle cancellerie europee e sul movimento cristiano democratico internazionale, all'organizzazione della resistenza interna che ebbe nello sciopero del 1951 il suo ultimo sussulto. Per questo motivo, gli autori hanno evidenziato che l'ultima decade di vita di Aguirre, tra il 1951 e il 22 marzo 1960, quando il presidente si spense all'età di appena 56 anni, «fue probablemente la más triste» (p. 555). L'ormai logoro e malato presidente aveva perso gran parte del suo carisma legendario e la sua linea politica iniziò ad essere apertamente criticata all'interno del Governo basco in esilio e persino tra le fila del suo stesso partito.

Dopo la sua morte Aguirre, l'uomo dello Statuto, il carismatico primo presidente di un Governo basco pluripartitico, e l'uomo politico che più di qualsiasi altro era riuscito ad incarnare l'unità del popolo basco, si trasformò in un simbolo condiviso in grado di superare le differenze sociali e politiche. Come sottolineano gli autori nell'epilogo al vo-

lume, Aguirre fu indubbiamente il dirigente politico basco più influente e più amato del Novecento, ma allo stesso tempo tali qualità non furono sufficienti poiché il presidente non dispose mai, se si eccettua il breve intervallo tra la fine del 1936 e l'estate del 1937, di un potere effettivo per imporre le proprie decisioni (pp. 626-627). Lo stesso suo proverbiale ottimismo, che aveva contribuito ad accrescerne la popolarità e il consenso, si rivelò in non poche circostanze un'arma a doppio taglio, soprattutto nei rapporti con i suoi interlocutori politici. Eppure Aguirre dimostrò sempre un grande acume politico e una buona dose di pragmatismo e di opportunismo «en el sentido positivo de la palabra» (p. 628). La tesi degli autori è che la caratteristica principale della personalità di Aguirre vada individuata nella passione con la quale visse la propria carriera politica, da cui il titolo del volume: Aguirre, l'uomo che lottò per la democrazia, per la libertà e l'autogoverno dei baschi, visse la politica non come una mera professione, ma come una passione tutta indirizzata al raggiungimento dei propri ideali, ma pur sempre una «pasión realista» (p. 633) in costante equilibrio tra aspirazioni e realtà.

Per concludere, possiamo affermare che *La política como pasión* è un volume imprescindibile per la conoscenza della storia del nazionalismo basco e, più in generale, del Paese Basco nel XX secolo. La ricerca condotta dai quattro autori ha permesso di colmare un vuoto storiografico, in quanto sulla vita e sulla personalità di Aguirre erano stati pubblicati sino ad oggi unicamente studi parziali. La ricerca è stata condotta in modo rigoroso affiancando ad una minuziosa ricostruzione biografica della vita pubblica e privata di Aguirre una continua analisi dei contesti e dei processi storici. La stessa figura di Aguirre, ben lungi dall'essere stata presentata apologeticamente, è stata ricostruita attraverso una ricchissima documentazione di vario genere.

Ne è risultata una figura politica di altissimo spessore, ma allo stesso tempo fortemente problematica: Aguirre, come ogni altro uomo politico e non, aveva punti di forza e di debolezza, pregi e difetti, prendeva decisioni corrette e commetteva errori. Ciò che tuttavia gli autori intendono mettere ben in chiaro è che l'uomo e il politico Aguirre hanno contribuito a segnare in modo indelebile la storia non solo di un singolo partito, ma di un'intera *nación*.

Dario Ansel

Sandro Mezzadra – Brett Neilson, *Confini e Frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014, 472 pp.

Cosa sono i confini? E cosa le frontiere? E soprattutto, la globalizzazione dei mercati ha realmente prodotto quell'erosione delle barriere previste da *Il mondo senza confini* (1990) di Kenichi Ohmae e da alcuni apologeti del neoliberalismo? Tali domande costituiscono le premesse del testo di Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Confini e Frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*.

Dal punto di vista dei contenuti, l'opera si propone di definire la proliferazione (e immaginazione) dei confini, delle geografie post-sviluppiste, dell'eterogenea temporalità e quindi delle frontiere del capitale e del lavoro. Dopo aver riassunto criticamente lo stato degli studi sulla globalizzazione e i meccanismi attraverso cui l'eterogeneità delle barriere sociali, temporali e culturali accresce la distanza tra lavoro astratto e lavoro vivo; gli Autori elaborano alcune interessanti proposte nel capitolo sulla traduzione del comune (quando cercano di articolare le molteplici domande sociali e le lotte di confine nella

costruzione di uno spazio di resistenza comune).

Entrando nel merito del testo osserviamo come, per gli A., il mondo globale sia caratterizzato dalla proliferazione dei confini; divenuti gli elementi centrali di «vecchi e nuovi dispositivi di sfruttamento e spossessamento». Il confine è assunto dall'opera anche come «metodo analitico» e riguarda i concetti di esclusione e inclusione, sovrapponendosi pertanto al confine territoriale degli stazioni. Un contesto dove la divisione territoriale non scompare ma si rinnova di significato, assumendo un ruolo essenziale nella formazione del nuovo mercato del lavoro, precario e sottopagato. In questo senso la frontiera, piuttosto che rappresentare una barriera, agisce come un potente strumento classista, moltiplicatore di temporalità e identità differenti.

Per gli A., l'eterogeneità derivata dalla moltiplicazione dei confini, dai processi migratori e dalla molteplice presenza dei poteri transnazionali, frammenta e divide ulteriormente la «composizione del lavoro vivo».

La proliferazione dei confini si integra con quella delle frontiere, intese come spazi aperti alla conquista, alla creazione cartografica e alla creatività politica e giuridica. Le stesse frontiere sono spesso gestite, nei processi migratori, da organizzazioni non governative che rappresentano la politica esternalizzata dello Stato verso i diritti umani. Un'esternalizzazione che riguarda e riguarderà sempre maggiormente le sfere della sicurezza. In pratica: «a essere sfidata dai processi di globalizzazione è la pretesa degli Stati all'esclusivo monopolio del potere su un territorio specifico e delimitato [...] sempre più lo Stato è costretto a negoziare il proprio potere con attori di potere e con fonti del diritto locali, transnazionali, internazionali e globali».

Il secondo capitolo del testo darà spazio alla mappatura dei confini, ad opera di quella «fabbrica mundi» che sta alla base di qualsiasi

definizione cartografica (una mappatura che non comprende solo i confini territoriali, ma anche quelli cognitivi). Piuttosto che decodificare il mondo, la mappatura dei confini lo «codifica», lo «fabbrica» entro specifici indirizzi ideologici. L'impellente necessità di cartografare e registrare la sfera umana tradisce la volontà di controllare i processi storici.

Nuovi approcci cartografici hanno provato a mappare la divisione del lavoro e la «deriva dei continenti» produttiva, ma anche la doppia identità dei migranti, attraverso una geografia mobile che mescola e riproduce la condizione postcoloniale nell'antica madrepatria. In questa direzione gli A. preferiscono parlare di moltiplicazione del lavoro, per «comprendere come i modelli di produzione emergenti sul piano globale funzionino attraverso lo sfruttamento delle continuità, degli scarti e delle interruzioni – dei *confini* – tra differenti regimi del lavoro».

L'eterogeneità del lavoro tende a sostituire un concetto statico di divisione del lavoro, in un contesto dove il plusvalore capitalistico tende a coinvolgere l'esistenza generale del produttore/consumatore. La stessa unità familiare è divenuta un nucleo economico basato sul credito e permanentemente soggetta ai tassi d'interesse. Un dominio, quello del debito, che tende a riprodurre il proprio ricatto.

Tale espansione del capitale riguarda anche le sfere più intime del ciclo produttivo, inglobando caratteristiche razziali, emozionali e caratteriali. Tra gli esempi offerti dagli A. troviamo lo stato alienante dei trader, ma anche la soggezione paternalista delle colf (spesso scelte in base a criteri di nazionalità) a cui si chiede una dedizione totale in cambio del contratto di lavoro (e pertanto della permanenza nel paese).

Se il lavoro tende da un lato a occupare ogni aspetto della vita quotidiana, per altri versi il valore-lavoro tende ad annullarsi, a partire dalla figura del lavoratore-cittadino,

sacrificato sulla spinta della crisi del modello di Stato socialista, del *welfare state* e dello Stato dello sviluppo. In questo modo «il neoliberismo ha modulato il nesso sociale tra gli individui in modi spesso descritti utilizzando concetti come capitale umano, debito e rischio, così la stessa cittadinanza ha subito profonde trasformazioni»; adeguandosi alla cittadinanza parziale del nuovo panorama postcoloniale.

Sul piano giuridico ed economico i lavoratori del sistema *body-shopping* (lavoratori qualificati contrattati direttamente dai broker e “parcheggiati” per la maggior parte del tempo a mansioni poco specializzate in altri paesi) sono ugualmente subalterni a una logica transnazionale, che attraversa spazi, temporalità e confini (oltre che promuovere processi “speculativi” nell’ambito del capitale umano). In questo senso, secondo gli A. «le esperienze soggettive di attraversamento del confine e le lotte su di esso [...] non possono essere pienamente colti da forme cronologiche di misura o da modelli progressivi di storia». Il tempo cronologico, definito da Benjamin come uno spazio «omogeneo e vuoto» e incarnato, secondo la definizione di Benedict Anderson, dalla forma-Stato, soccomberebbe di fronte all’eterogenea moltiplicazione dei confini, o comunque verrebbe ridimensionato da una logica transnazionale che vede nei confini territoriali solo un elemento del processo di spossessamento del lavoro vivo.

I diversi status dei salariati migranti, lavoratori non-cittadini, viventi una condizione postcoloniale, tradiscono l’incapacità dello Stato di definire il valore, poiché «con la proliferazione dei confini [...] il ruolo dei processi di costruzione dei confini nel regolarizzare il tempo e il valore monetario che ne deriva è drasticamente cambiato». Uno stato di cose presente in Europa, ma diffuso anche in Cina, attraverso le barriere tra città e campagna sancite dal sistema di permanenza *Hukou*.

Nella riconquista degli spazi comuni gli A. valutano criticamente l’analisi di Laclau sull’articolazione delle lotte, che prevede un necessario ritorno ai diritti di sovranità statale. Un approccio che tende a negare, o sottovalutare, l’indebolimento dello Stato nell’eterogeneità dei rapporti finanziari e transnazionali. Al tempo stesso l’articolazione delle domande sociali può ricondurre l’eterogeneità delle lotte a un obiettivo politico unitario. Ma per gli A. «il comune non può che divenire più ricco e potente attraverso la produzione di *commons* plurali con differenti estensioni spazio-temporali e differenti costituzioni giuridico-politiche».

Nelle valutazioni dei beni comuni gli A. distinguono tale concetto dallo Stato sociale, separando l’inclusione differenziale praticata dallo Stato dai diritti e dalla cooperazione. In questo senso, anche il *welfare state* è considerato come una forma di *enclosure*, sebbene meno radicale di quella intrapresa dal neoliberismo verso lo Stato sociale.

In conclusione, l’opera di Sandro Mezzadra e Brett Neilson mostra equilibrio e originalità, costruendo la propria analisi attraverso esempi concreti e la stessa esperienza militante degli A. In alcuni casi il testo può essere suggestivo di ulteriori approfondimenti, che possono forse chiarire alcune ambiguità concernenti lo stato-nazione, che per gli A. (sebbene ridimensionato) continua a essere ancora essenziale, dal momento che «lo Stato-nazione fornisce ancora un riferimento politico importante dal punto di vista delle configurazioni del potere e della loro articolazione con i rapporti capitale-lavoro».

Tale approccio, ancora soggetto a un’impostazione “costruttivista”, illustra correttamente l’importanza dello Stato nella lotta (di classe) dei confini; ma non sempre spiega adeguatamente il simbolismo che continua a sostenere il nazionalismo metodologico.

Per quanto riguarda la riflessione, notevole, attorno agli spazi comuni; anch’essa vale

come proposta programmatica e stimolo verso nuove elaborazioni. In questo caso si tratta di trovare un'articolazione che sappia rispondere efficacemente e concretamente all'offensiva neoliberale, superando e sfidando le alternative stataliste e socialdemocratiche.

Marco Perez

Carme Molinero – Ysàs Pere, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Crítica, Barcelona, 2014, 374 pp.

Grazie alla centralità che ha acquisito il dibattito sul rapporto tra Catalogna e Spagna nell'attualità politica, gli ultimi anni hanno visto un autentico boom editoriale attorno alla tematica in cui l'ha fatto da padrona una pubblicistica generalmente poco o mal documentata e opere centrate sull'attualità e prive di profondità analitica. Pur coincidendo temporalmente con questa ondata, *La cuestión catalana. Catalunya en la Transición española*, degli storici Carme Molinero e Pere Ysàs, è parte di un lungo percorso di ricerca sulla dittatura franchista e la Transizione. Uno dei meriti del libro è quello di contribuire alla messa in crisi di alcuni dei luoghi comuni più estesi sul passaggio dal franchismo alla democrazia parlamentare e sulla soluzione data allora alla "questione catalana". Gli autori ad esempio mettono in risalto il fatto paradossale che quei settori di destra che oggi appaiono come i difensori più accesi della Costituzione e dello Stato delle Autonomie ne fossero all'epoca della gestazione dei ferventi oppositori; o il fatto che, spesso anche da posizioni opposte, si sia fomentato il rifiuto di queste istituzioni dimenticando l'influenza che la rappresentanza parlamentare di sinistra ebbe sul processo politico e i suoi risultati.

Il lavoro si organizza in due parti principali. La prima si occupa della tappa finale

della dittatura, dagli anni di crisi del regime fino alle elezioni generali del giugno 1977. Vi si analizza, in primo luogo, l'assunzione delle rivendicazioni di base del catalanismo da parte dell'opposizione antifranchista catalana e relativi organismi unitari: la *Taula Rodona* (1966), la *Comissió Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya* (1968-1969), l'*Assemblea de Catalunya* (1971) e il *Consell de Forces Polítiques de Catalunya* (1975). Ugualmente rappresentativa della trasversalità del catalanismo fu la costituzione nel 1967 della *Comissió Obrera Nacional de Catalunya* che definiva le *Comisiones Obreras* (CCOO) catalane come un movimento di classe e nazionale catalano. All'atto pratico questo comportava il coinvolgimento del movimento operaio nelle campagne catalaniste, a cominciare dalla *Diada* dell'11 settembre. L'analisi del processo di saldatura tra catalanismo e antifranchismo in Catalogna fa emergere quella può considerarsi la tesi di fondo dell'opera: le principali linee teoriche e programmatiche rispetto alla questione nazionale formulate dall'antifranchismo catalano negli anni Settanta influenzarono in modo decisivo l'insieme dell'antifranchismo spagnolo, il quale se le fece proprie e, una volta morto Franco, le introdusse tra le sue rivendicazioni di base plasmate nel programma minimo elaborato dalla *Plataforma de Organismos Democráticos* e nel documento sulla questione nazionale elaborato dalla *Comisión de los Nueve*. Testi che avrebbero avuto poi un'influenza inevitabile nel dibattito costituzionale e nella redazione stessa della Costituzione. Ciononostante, alcuni elementi differenziano l'opposizione catalana: la sua unità e la sua origine riscontrabile ad esempio nella risposta antirepressiva alle attuazioni del regime contro la *Caputxinada*.

Sempre nella prima parte del libro vi è un'attenzione particolare al periodo compreso tra la morte di Franco e le elezioni generali del 1977, un anno e mezzo che ricopre una particolare importanza per comprendere per-

ché si arrivò ad una democrazia parlamentare e come questo avvenne. Contributi precedenti dei due autori avevano già confutato alcune delle più abituali banalizzazioni e distorsioni degli avvenimenti dell'epoca per forgiare un paradigma alternativo e scientificamente consolidato, mettendo in evidenza il ruolo decisivo dell'opposizione nel processo di mutazione dei progetti dei governi franchisti del dopo Franco e del suo contributo nella materializzazione del cambio di regime. I successivi cambi di rotta che l'esecutivo del franchismo senza Franco dovette imprimere in risposta alle aspirazioni catalaniste (aspetto questo che rappresenta la colonna vertebrale del volume rispetto al periodo in questione) dimostrano in maniera sufficientemente chiara questa tesi. Fin dai primi passi del primo governo formato dopo la morte del dittatore si era installata tra le autorità la convinzione che per dare una risposta al catalanismo ed evitarne la radicalizzazione sarebbe stato necessario fare un'eccezione al concetto di uniformità che aveva retto l'idea dell'unità della Spagna durante tutto il periplo della dittatura. Il risultato principale in questa linea fu l'istituzione nel febbraio 1976 della *Comisión para el Estudio de un Régimen Especial de las Cuatro Provincias Catalanas*. In questo punto dell'analisi il libro si avvale della consultazione di documentazione inedita proveniente dall'archivio personale del presidente della commissione, Federico Mayor Zaragoza, e dell'Archivio della Provincia di Barcellona. I lavori della commissione furono presentati pubblicamente presso la sede della Provincia di Barcellona nel dicembre 1976. Il documento finale prevedeva la creazione di un Consiglio Generale della Catalogna. Sebbene tale nome, in cui non figurava la parola regionale, fosse stato adottato con il consenso di settori catalanisti e si avvicinava molto alla dicitura storica di *Generalitat* delle istituzioni catalane, il passo dato dal governo di Adolfo Suárez non soddisfaceva l'opposizione democratica.

I mesi successivi furono caratterizzati da un'intensa mobilitazione popolare a favore della restaurazione delle istituzioni autonome del 1932 e della concretizzazione del riconoscimento della personalità politica della Catalogna.

Sia il governo che l'opposizione erano consapevoli del fatto che la questione non si sarebbe risolta prima delle elezioni, cosa che rendeva di fondamentale importanza il risultato elettorale del 15 giugno 1977, come sottolineano gli autori. La seconda parte del libro affronta precisamente il nuovo scenario che si apre dopo le elezioni, caratterizzato dalla sorprendente vittoria delle sinistre in Catalogna (con il PSOE al 28,4% e il PSUC al 18,2%) e dal risultato deludente della governativa *Unión de Centro Democrático* che con il 16,8% relegava il maggior partito spagnolo al quarto posto tra le forze politiche catalane. Questo fatto obbligò le forze governative a rivedere la loro posizione contraria alla restaurazione della *Generalitat*. Fu così che nacque l'Operazione Tarradellas, con l'obiettivo di recuperare l'iniziativa politica in Catalogna e contrastare l'egemonia delle sinistre in questo territorio. La manovra che Obiols definì «una grande operazione della destra» fu però anche condizionata dalla presenza dell'Assemblea dei Parlamentari catalani eletti a Madrid e portò alla restaurazione della *Generalitat* e al ritorno del suo *President* dall'esilio, Josep Tarradellas. Certamente il governo di UCD preferiva trattare con questi piuttosto che con il rappresentante dei parlamentari democraticamente eletti, il socialista Joan Reventós.

Per finire, gli ultimi capitoli della seconda parte sono riservati ai lavori di redazione della Costituzione e dello Statuto di Autonomia in quegli aspetti più direttamente relazionati con la «questione catalana». Un aspetto che, come sottolineano Molinero e Ysàs, risulta essere di particolare importanza per comprendere la globalità del processo di costruzione dello «Stato delle Autonomie», dato che la

soluzione catalana si trasformò in modello per la risoluzione della questione territoriale-regionale spagnola. Per quanto concerne il testo costituzionale è data particolare attenzione ai dibattiti sull'Art. 2 (la confusa redazione finale fu frutto dell'influenza esercitata dalla cupola militare sui negoziati al di fuori della commissione costituzionale tra Miquel Roca e Adolfo Suárez), sul Titolo VIII e sul trattamento delle lingue "regionali". Le pagine dedicate all'argomento raccolgono, tra le altre, le voci d'indignazione che si alzarono a destra (tra le quali quelle del filosofo Julián Marías) per quello che consideravano essere un riconoscimento insufficiente della nazione spagnola che avrebbe aperto la porta alla disgregazione del paese. Ciononostante, sia tra le fila di UCD che tra quelle di *Alianza Popular* si produsse un rapido processo di conversione all'autonomismo, rappresentato ad esempio dagli interventi di un ex ministro franchista come Laureano López Rodó durante il dibattito sullo Statuto catalano. Durante il dibattito specialmente conflittuali furono i temi relativi alla co-ufficialità linguistica e alla legge elettorale. I momenti di tensione vissuti durante la redazione della Costituzione come dello Statuto catalano e la complicata conciliazione tra l'articolato del secondo e la volontà del legislatore di Madrid testimoniano della difficoltà con la quale si è giunti al consenso costituzionale, frutto di un processo meno tranquillo di quanto si sia abituati a pensare, e che godette tutto sommato di ampi livelli di accettazione tra la popolazione spagnola e catalana.

Pau Casanellas*

José Antonio Rubio Caballero, *Decir nación. Idearios y retóricas de los nacionalismos vasco y catalán (1980-2004)*, Universidad de Extremadura-Dykinson, Cáceres-Madrid, 2015, 343 pp.

Rubio Caballero, professore di Storia Contemporanea presso l'Università dell'Estremadura, si era già cimentato in precedenza con l'analisi del discorso nazionalista in *La patria imperfecta. Idearios regionalistas y nacionalistas en Bretaña (1789-1945)* (2010). Se in quel caso osservava la dialettica tra regionalismo e nazionalismo in uno spazio cronologico passato e storiograficamente definitivo, in questo secondo studio si occupa di un periodo di tempo decisamente più recente e con un bagaglio analitico differente. In primo luogo, la vicinanza spazio-temporale situa la ricerca nel difficile ambito della Storia del Presente o Storia Attuale, che l'autore concretizza nell'intenzione di riscontrare ritmi, regolarità e strutture riconoscibili anche nel passato recente e recentissimo. Questa sfida sarebbe possibile solamente attraverso la depurazione e digestione della sovrabbondanza informativa caratteristica della società della comunicazione, come segnala l'autore, ma dovrebbe tener presente anche la selezione di parte operata dagli stessi mass media per poterla emendare e sanarne gli effetti perversi, per ottenere così una maggiore vicinanza alla realtà e migliore interpretazione della stessa. In secondo luogo, l'autore dello studio si concentra sull'analisi del profilo del discorso come elemento dialetticamente importante nella cosmogonia degli attori politici. Il punto di partenza di tale scelta di focus è la relazione che questo ha con l'ideologia. Infatti, se l'ideologia è la base teorica e la pavimentazione politica, il discorso è lo strumento attraverso il quale la prima è tradotta, socializzata. In definitiva, il discorso è la concretizzazione dell'ideologia e la sua analisi non è affatto un elemento di secondaria importanza

* Traduzione dal catalano di Andrea Geniola

né puramente strumentale. L'oratoria che ne permette la socializzazione non sarebbe quindi pura tecnica persuasiva. Come segnala lo stesso autore, curiosamente la cosiddetta post-modernità ha prodotto un ritorno alla parola, all'importanza dell'oratoria e la fine della tirannia della parola scritta nella sfera della comunicazione umana, e nel discorso permangono in filigrana tutti gli elementi dell'ideologia; il discorso ne sarebbe la realizzazione concreta, la messa in scena ordinata a lineare.

In questa prospettiva è necessario prima di tutto soffermarsi sugli strumenti analitico-concettuali attorno ai quali lo studio si costruisce, organizzati in sette strategie discorsive. La strategia della Sublimazione si sostanzia nella totale affinità tra oratore e uditoro, in cui il primo si attiene scrupolosamente agli elementi condivisi e normativamente tradizionali della cosmogonia di riferimento. Tutte le altre strategie discorsive si sviluppano sulla base della stessa ideologia sublimata però con altre forme e direzioni. Il Favore è l'atto di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'uditorio. La Deviazione è il riferimento all'avversario comune e mostra una notevole coincidenza tra oratore e uditorio; è il riferimento al nemico comune con l'obiettivo di rendere coesa la comunità politica di appartenenza. La Paura avviene sulla stessa base della precedente, ma con l'introduzione della minaccia esterna ai valori condivisi. La Consapevolezza mette in evidenza quei comportamenti altrui come interni all'organizzazione (corrente, fronda, scissione, ecc.) e che potrebbero minacciarne l'esistenza e coesione. La Repressione è l'attivazione in negativo della Consapevolezza ma non più in forma di correzione o rappresentazione dell'alterità interna o esterna bensì in forma di azione difensiva. L'Espulsione si pone all'esatto opposto della Sublimazione e si sostanzia nell'assenza di sintonia tra oratore e uditorio con la sua stessa parte politica o perché din-

nanzi a un uditorio avverso. Un grado maggiore o minore nell'uso della scala di queste strategie sarà indicatore di una maggiore o minore eterogeneità dell'uditorio, nonché indicatore del contesto stesso in cui il discorso si pronuncia. Possiamo dire che si tratta di uno studio a metà strada tra la storiografia e la "storia del presente" che si avvale inevitabilmente di una cassetta degli attrezzi propria delle scienze politiche. La scommessa di storicizzare l'attualità mette lo storico dinnanzi a difficoltà differenti rispetto al passato. Infatti, se ancora dovesse esistere tra cinquanta o cent'anni questa disciplina, lo storico dovrà reinventarsi in primo luogo perché non potrà disporre di quelle stesse fonti primarie che hanno rappresentato fino ad oggi la base documentale degli studi storici; solamente per porre un esempio, ai documenti dattilografati e la corrispondenza di un tempo si stanno sostituendo supporti più volatili come i documenti digitali e le comunicazioni via social network.

L'autore propone l'analisi dell'ideologia politica socializzata dal nazionalismo moderato basco e catalano dal 1980 al 2004 in alcuni contesti specialmente rituali e simbolici e lo fa attraverso alcuni ambiti differenziati. Il primo ambito analizzato è quello del discorso ufficiale durante le celebrazioni delle rispettive feste nazionali dell'*Aberti Eguma* e della *Diada*. Si tratta quindi di un profilo di discorso caratterizzato da una forte coincidenza e comunanza tra oratore e uditorio. Nel primo caso l'analisi inizia con l'edizione del 1984 e mostra un costante predominio della Sublimazione con picchi di Deviazione, a seconda della maggiore o minor polemica nei confronti dei governi di Madrid. Negli ultimi anni analizzati il secondo profilo ha spesso superato quello della Sublimazione. La scelta è caduta sull'*Aberti Eguma* probabilmente perché attraverso di essa il Partito Nazionalista Basco (PNB) è solito parlare all'insieme della comunità *abertzale*. Ciononostante, sarebbe

stato molto utile poter avere a disposizione una simile analisi anche dei discorsi dell'*Alderdi Eguna*, l'annuale festa del partito, magari come verifica ulteriore, anche se alcune piste interessanti si trovano nei riferimenti fatti nei confronti di ETA o *Herri Batasuna*. Nel caso del nazionalismo catalano vengono analizzati i discorsi istituzionali di Jordi Pujol dal 1980. Questi mostrano un significativo predominio della Sublimazione che testimonia in filigrana la minor carica di conflittualità che ha avuto il pujolismo rispetto al nazionalismo basco nei confronti del contesto politico spagnolo, almeno fino al 2003. Il dato, oltre ad essere comparativamente interessante, ben fotografa la relazione tra autorità spagnole e pujolismo alla vigilia dell'attuale fase politica di rivendicazione indipendentista. Anche in questo caso, sebbene per motivi diversi, la scelta dei discorsi della *Diada* è rappresentativa, seppur limitata. Infatti fino al momento attuale recente la festa nazionale catalana era una giornata appannaggio della sinistra indipendentista a livello di mobilitazione pubblica. Curiosamente fu il catalanismo di sinistra a spingere per l'istituzionalizzazione dell'11 settembre come festa nazionale mentre il pujolismo era piuttosto indirizzato verso date più tradizionali nonché interne al calendario cattolico come il giorno di *Sant Jordi*. La stessa rivitalizzazione della *Diada* come festa civica dove la *Generalitat* incontra pubblicamente la cittadinanza avvenne durante il governo di coalizione della sinistra catalanista dal 2003, il primo governo autonomico non pujolista dell'epoca democratica. Insomma, i discorsi di Pujol furono per lo più parte di una ritualità socialmente poco rappresentativa.

Un secondo obiettivo di analisi si concentra sui discorsi dei *leader* politici baschi e catalani in occasione dei discorsi d'investitura dei rispettivi *Lehendakari* e *President*, dal 1980 al 2001 nel caso basco e fino al 1999 in quello catalano. È interessante osservare che i partiti

nazionalisti maggioritari che in questa fase hanno ostentato la presidenza delle rispettive autonomie hanno utilizzato il profilo discorsivo della Sublimazione mentre gli altri partiti, sia indipendentisti sia nazionalisti spagnoli, hanno optato per un profilo più conflittuale come quelli della Colpevolezza o dell'Espulsione. Sarebbe quindi che il profilo della Sublimazione sia tipico delle forze che ricoprono cariche di governo, mentre le altre forze scelgono un profilo discorsivo più periferico o contestatario. Questo doppio aspetto comparativo, tra i casi basco e catalano e rispettivi nazionalismi moderati, da una parte, e tra questi e le altre forze politiche indipendentiste o nazionaliste spagnole dall'altra, si perde purtroppo nel terzo contesto analizzato dall'autore. Infatti nell'ambito del parlamento spagnolo vengono analizzati solamente i discorsi dei nazionalismi periferici di diversa indole e progettualità, perdendosi per strada il discorso di difesa della nazionalità spagnola. Infatti, l'assenza in un lavoro di questo tipo del nazionalismo coincidente con la delimitazione territoriale dello Stato-nazione cioè di quello spagnolo è visibile nella scarsa presenza del profilo discorsivo della Sublimazione. Una risorsa che esisterebbe anche, ad esempio, nel caso dei riferimenti nazionalmente condivisi tra oratore e uditorio anche nelle ritualità interne allo Stato-nazione. Davvero interessante invece risulta l'analisi che si può estrarre dalle differenti fluttuazioni del discorso dei nazionalismi periferici presso le *Cortes* e, soprattutto, la differente modulazione del loro discorso a seconda delle congiunture politiche e vicissitudini negoziali. Più che rappresentativa la differenza sistemazione del pujolismo e del PNB nei parlamenti autonomici e nel parlamento di Madrid, nell'ambito della Sublimazione nei primi e tra Paura e Repressione ed Espulsione nel secondo.

A semplice titolo di osservazione, ci chiediamo se questa strumentalità del discorso

nazionalista riscontrata dall'autore non sia piuttosto in contraddizione con l'idea di partenza secondo la quale il discorso sarebbe applicazione fedele dell'ideologia di base degli attori in questione e non piuttosto semplice strumento e abilità piegata alle necessità politiche, variazioni strategiche e fluttuazioni negoziali. Ciononostante lo studio di Rubio Caballero ha uno dei suoi elementi di maggior interesse nel patrimonio documentale che mette a disposizione di studiosi e lettori.

Andrea Geniola

Nurit Peled-Elhanan, *La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 286 pp.

La questione Israele-Palestina è spesso affrontata dai media italiani solo attraverso la cronaca dei continui spargimenti di sangue che si verificano in quei territori: i bombardamenti e gli attacchi israeliani sono sempre descritti come *giusta reazione* alle rivolte della popolazione palestinese per le quali, al contrario, non viene fornita alcuna spiegazione, e che appaiono, quindi, come *atti insensati*. Alla base di questa narrazione sbilanciata e parziale c'è la volontà e la necessità di occultare la storia palestinese per far emergere solo il racconto dello Stato di Israele propagandato, da più di sessant'anni, come *storia ufficiale*.

La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione di Nurit Peled-Elhanan, docente di Educazione del Linguaggio presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, analizza proprio *la manipolazione storica* nei libri scolastici israeliani che hanno come unico obiettivo quello di costruire un *passato utile* che dia veridicità storica e fondatezza solo alla retorica sionista, legittimandone anche la politica colonialista. Peled prende

in esame diciassette testi scolastici (dieci di storia, sei di geografia, e uno di educazione civica) pubblicati tra il 1996 e il 2009 e utilizzati, in questo stesso periodo, in scuole elementari, medie e superiori in Israele.

Nelle pagine di tutti questi manuali, come fa notare l'autrice nel primo capitolo, i palestinesi o scompaiono completamente dalla Storia, privati del loro nome e chiamati genericamente *arabi*, o vengono menzionati solo come *terroristi*, *problema* o *manodopera a basso costo*. L'utilizzo di stereotipi razzisti per descrivere i palestinesi porta alla loro completa disumanizzazione e, inoltre, definirli come un *problema* induce a legittimare la ricerca di una possibile *soluzione* anche in politiche atte all'espulsione e all'eliminazione dei palestinesi stessi. Il linguaggio discriminatorio presente nei testi scolastici serve a generare una «*infezione mentale*», così com'è definita da Dawkins, in ragazzi e ragazze che poi, a diciott'anni, presteranno servizio militare obbligatorio nell'esercito portando avanti le politiche di occupazione dei territori palestinesi: «*La realtà israeliana dimostra che l'indottrinamento verbale e la rappresentazione negativa dell'altro possono corrompere la mente degli individui a tal punto che risulta abbastanza facile ricorrere ad aggressioni fisiche.*»

Peled, nel terzo capitolo in cui viene analizzato il *layout* dei testi, esamina come questa retorica di emarginazione e segregazione (nei confronti dei palestinesi, ma anche delle altre minoranze etniche e religiose presenti in Israele) possa essere diffusa anche solo attraverso l'uso di immagini prive di didascalia: porre al centro della pagina una immagine che ritrae un gruppo di bambini «israeliani bianchi» e *confinare*, invece, ai margini e in *finestre pesantemente incorniciate*, i bambini palestinesi, ebrei etiopi e drusi insegna agli studenti israeliani che questi soggetti separati in cornici speciali sono *tipi marginali, esclusi o segnati* dalla società israeliana di cui mai faranno pienamente parte.

Nel 1948, anno di fondazione di Israele, quelli che diventarono i cittadini del nuovo Stato non possedevano né lingua, né cultura, né storia comuni. La memoria e l'identità israeliane sono state letteralmente costruite anche grazie all'istruzione scolastica che, ricalcando il messaggio sionista, tenta di ricollegare gli alunni alle radici e alle origini in terra di Israele, provando a far apparire la popolazione israeliana come indigena. Come spiegato dall'autrice nel secondo capitolo, questa artificiosa narrazione che propone una *sostituzione* di popolazione e ignora deliberatamente le «stratificazioni» che testimoniano una storia più complessa, viene trasmessa agli studenti attraverso messaggi visivi e verbali che mescolano ambigualmente versetti e carte bibliche a canzoni patriottiche e avvenimenti di storia contemporanea.

Le cartine geografiche affisse nelle scuole, nei ministeri o nelle banche, non ritraggono quasi mai lo Stato di Israele nei suoi confini riconosciuti ma riportano la «Grande Terra Promessa di Israele» (che comprende l'intera Palestina, la Giordania e parti della Siria e del Libano) la cui legittimità è di origine divina. La Bibbia è, infatti, ritenuta dagli israeliani il testo fondante del proprio Stato e ad essa viene attribuita una indiscutibile valenza storica. Nelle mappe riportate nel saggio, e presenti nei testi scolastici, fiumi, villaggi, città, colline, privati loro nomi arabi, sono *rinominati* sulla base di antichi riferimenti biblici e i territori palestinesi, quando non completamente coperti da enormi bandiere israeliane, vengono delimitati da linee tratteggiate che, come sottolineato dalla Peled, esprimono *transitorietà*, una idea che lascia pensare alla loro possibile e probabile annessione da parte di Israele. Il tentativo di proporre una improbabile continuità storica e il conseguente processo di *reindigenizzazione* della popolazione israeliana possono essere messi in atto, ad esempio, anche attraverso l'uso di immagini, che l'autrice riporta nel terzo capitolo, e che

ritraggono il «nuovo ebreo» *abbronzato, robusto, a cavallo e con indosso la kefiyah*, facendolo apparire come un nativo e non come un ebreo della diaspora di recente immigrazione dall'Europa; la didascalia posta sulla foto che lo descrive, poi, come «*tipo della Terra di Israele*», con un totale capovolgimento della realtà, fa della *israelianità* una cultura indigena e della conquista coloniale una *riconquista*, un preteso ritorno con l'obiettivo di *redimere e salvare* l'antica patria. La politica sionista di espansione e *giudaizzazione* delle terre palestinesi non viene mai presentata, nei testi scolastici in maniera esplicita, ma è occultata dietro la retorica sulla difesa e sulla sicurezza dello Stato, un discorso che, secondo l'autrice, trova legittimazione in un'altra verità fondante e immutabile che vede Israele come *eterna vittima*, pur essendo uno Stato potente con una indubbia forza militare.

Nel quarto e ultimo capitolo Peled esamina come tre delle più grandi ed efferate stragi compiute da Israele sui civili palestinesi (Deir Yassin, Qibya, Kfar Kassem) vengano raccontate agli alunni israeliani. I massacri sono descritti attraverso una *retorica complessa* che anche quando sembra sottoporre a critica l'atto e i suoi esecutori, li legittima, ad esempio, per gli *effetti positivi* che questi ebbero per la fondazione dello Stato: *la strage di pacifici palestinesi, determinando la fuga degli altri palestinesi, ha reso possibile l'istituzione di un coeso Stato ebraico* (sul massacro di Deir Yassin). L'autrice analizza meticolosamente tutte le tecniche legittimatorie utilizzate (mitopoiesi, razionalizzazione, valutazione morale, autorizzazione) e sottolinea come i massacri siano, nella maggior parte dei casi, presentati come *eventi involontari e casuali* (determinati dal fato o dal destino) e non come *azioni mirate* atte all'occupazione dei villaggi.

L'istruzione scolastica in Israele è, dunque, sottoposta ad un rigido controllo da parte del governo che accerta che nei libri venga trasmessa *la memoria collettiva approvata* dallo

Stato. Come sottolineato da Peled, tra il 1996 e il 2009, periodo di pubblicazione e utilizzo dei testi analizzati, in Israele si sono susseguiti governi di destra e di sinistra, ma la retorica presente nei manuali scolastici sostanzialmente non è mutata. La diversità tra i partiti laburisti e i partiti di destra, in Israele, a cui spesso viene dato molto risalto in Europa, si riduce, quindi, in realtà, al *grado di brutalità* con cui mettere in atto la politica colonialista data per scontata e mai messa in discussione. L'indottrinamento subito da tutta la società israeliana, soprattutto attraverso l'istruzione, ha portato, secondo Peled, almeno le ultime tre generazioni di israeliani ad ignorare completamente la storia, la realtà sociale e geopolitica del proprio Stato. Per questo motivo, come dichiarato anche ultimamente dal giornalista israeliano Gideon Levy, è una utopia pensare che la società israeliana, e di conseguenza la politica di Israele, possano mutare in maniera sostanziale dall'interno. Questo saggio, scritto in inglese (e non tradotto in ebraico), si rivolge, infatti, come affermato dalla stessa autrice, agli accademici e ai ricercatori stranieri affinché esaminino, finalmente, la società israeliana con obiettività portando i propri governi ad una presa di posizione sulle politiche razziste e colonialiste israeliane.

Silvia Moresi

Franciscu Sedda, *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 2015, 105 pp.

I sardi di oggi sono capaci di immaginarsi come nazione a tutto tondo? Sono capaci di dare fondamento e prospettiva al progetto di una Repubblica di Sardegna inserita pienamente nello spazio europeo, mediterraneo e

globale? Sono queste le domande da cui è partito Franciscu Sedda nel suo ultimo saggio *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*. Docente di semiotica all'Università Tor Vergata di Roma, studioso attento e rigoroso ma calato nell'impegno politico e civile anche in qualità di segretario del Partito dei Sardi, attualmente nella maggioranza di governo di centro-sinistra che governa la Sardegna, l'autore ha scritto un saggio breve ma denso, con l'obiettivo specifico di capire le ragioni per cui la prospettiva della creazione di una Repubblica della Sardegna appaia a molti come folkloristica e velleitaria, nonostante i grandi mutamenti verificatisi sullo scenario europeo ed internazionale negli ultimi anni, i quali hanno investito naturalmente anche la Sardegna. Si pensi, solo per fare un esempio, alla scossa tellurica generata sulla sinistra sarda dalla fine del Muro di Berlino e dalla scomparsa di un partito come il PCI da una parte, della DC e del PSI dall'altra, protagonisti insieme ai sardisti di decenni di politica nota come "Stagione della Rinascita o dell'Autonomia" e su cui la storiografia attende ancora una ricostruzione complessiva, ragionata e capace di tener conto dei nuovi orientamenti della letteratura sul tema.

Il volume ha uno dei suoi pregi nella scrittura, densa e chiara anche per il lettore a digiuno di questioni politiche e culturali profonde come quelle inerenti il tema della sovranità e dei concetti di Stato e nazione. Un risultato che Sedda ottiene non senza aver chiaro il quadro di riferimento storiografico sulla Sardegna e una buona capacità di collocare le vicende, sino ai tempi più recenti, all'interno delle dinamiche delle relazioni internazionali e della geopolitica.

Del resto il tema dell'indipendenza non è da prendere alla leggera, essendo complesso e foriero di implicazioni assai delicate, portatrici di divisioni e fratture dolorose. Per Sedda tale prospettiva non è certo da sottovalutare,

ma da affrontare con un approccio basato su concetti come la cooperazione e il rispetto inteso come il comprendersi e il sapersi relazionare nella differenza per trovare l'unità sull'autogoverno. In quest'ottica, l'autore non tace le difficoltà e gli errori delle classi dirigenti sarde, autoconvintesesi che soltanto dal rapporto privilegiato con Roma poteva e può passare la panacea per tutti i mali dell'isola. E tuttavia, nonostante questo quadro generale, il nuovo revival etnico indipendentista ad esempio sul tema della fiscalità affermatosi negli ultimi vent'anni, pur con le sue divisioni, ha conquistato spazi sempre maggiori nell'opinione pubblica dei sardi, tanto che l'idea della sovranità è entrata a pieno titolo anche nella proposta politica che nel 2014 si è affermata nella vittoriosa coalizione di centro-sinistra guidata dall'attuale governatore, il docente universitario Francesco Pigliaru.

Come si è arrivati a questo passaggio politico che certamente rappresenta una novità nella storia politica della Sardegna? La consapevolezza dell'indipendentismo del XXI secolo per Sedda passa ad esempio dal non aver paura di coinvolgere e di confrontarsi con chi non ha sentimenti indipendentisti oggi, ma potrebbe averne in futuro. Del resto, anche alla luce di recenti sondaggi di affermati istituti demoscopici e di ricerche delle Università di Cagliari ed Edimburgo citati nel volume, i consensi verso l'indipendenza da parte dei cittadini della Sardegna oscillerebbero tra il 41 e il 46%, con numeri ancora maggiori su singole questioni come la vertenza entrate e il problema della fiscalità. Proprio per questo motivo, scrive Sedda citando altri suoi recenti lavori scritti in collaborazione con il docente universitario e attuale assessore della giunta Pigliaru Paolo Maninchedda, per l'indipendentismo si tratta di «passare dalla pura testimonianza alla concreta pratica della sovranità» (p. 16). Un punto importante, quest'ultimo, in quanto presuppone che l'indipendentismo diventi non solo una proposta idea-

le ma anche una concreta pratica di governo possibile e credibile, in grado di relazionarsi anche con forze politiche non dichiaratamente indipendentiste. L'esplosione di questi sentimenti reconditi di autonomia, oggi allo stato latente ma potenzialmente di grande prospettiva per il futuro, sarà garantito secondo Sedda solo con un lavoro intelligente e di conquista culturale e dei sentimenti dei sardi, quasi con un'opera che riecheggia la gramsciana egemonia (e non bisogna dimenticare che Gramsci indipendentista certamente lo fu nella sua povera ma culturalmente ricca esperienza liceale cagliaritano nel primo decennio del Novecento). Un approccio dialogico, per cui occorre convincere quei sardi non indipendentisti, non dividere fra chi lo è e chi non lo è, in una prospettiva che peraltro deve tener conto di un contesto geopolitico ed economico il quale certamente non fa ben sperare per una terra povera che sta invecchiando sul piano anagrafico e con gravi problemi nei trasporti. Ma proprio per questo, scrive Sedda immettendo nel discorso culturale e politico sardo un elemento su cui occorrerà discutere, si può delineare un indipendentismo propositivo che tenda conto dei cambiamenti mondiali e non li subisca passivamente, ma cerchi anzi di anticiparne gli esiti. In questo modo, secondo l'autore, si potrà superare la comoda e rassicurante ricerca dell'identità a favore di una nuova visione che privilegi l'identificazione, ovvero «l'essere isola che vive all'incrocio di mille reti in uno dei tanti cuori del mondo; nazione antica e nuova che mai si accontenta della sua definizione; Paese che partecipa attivamente e direttamente del destino dell'Europa e del pianeta; Repubblica costantemente aperta agli uomini, ai sardi, a chi lo è, a chi lo vuole divenire, a chi lo sarà» (p. 26).

La consapevolezza di essere portatori di istanze sovrane che fanno parte di un bene comune dei sardi, da realizzare superando particolarismi in favore di un riconoscimento

collettivo, dove la nuova politica fatta dalle classi dirigenti sarde dovrebbe «[...] formare cittadini e cittadine sarde consapevoli di essere i depositari di una propria storia nazionale da donare a se stessi e al mondo traducendola quotidianamente in azione condivisa e collettiva; uomini e donne portatrici di diritti e doveri da mettere in opera attraverso la costituzione di un proprio Stato pienamente inserito nel quadro dell'interdipendenza globale» (p. 29). L'approccio semiologico di Sedda è evidente nel testo e certamente suggerisce un metodo nuovo capace di far interrogare anche lo storico e lo studioso non direttamente suggestionato dalla causa indipendentista. Si pensi ad esempio ai passi in cui il semiologo fa notare come i sardi rischino di non rendersi conto di quanto sia strategicamente decisiva la dimensione europea in un momento in cui questa Europa che si è affermata a partire dall'avvento di Maastricht è avvolta in una crisi molto forte la quale forse potrebbe riportare al centro la discussione sugli Stati Uniti d'Europa di spinelliana memoria, o meglio gli «Stati Giusti d'Europa» come li chiama Sedda (p. 70). Un'Europa che sappia realmente trasformare in senso federalista e democratico i rapporti di forza tra i popoli che vi aderiscono in quanto Stati, trovando nuove vie di crescita e di rafforzamento della sua dimensione civica in un momento in cui sembrano affermarsi solo sentimenti di paura su cui astutamente si sono gettate forze populiste o xenofobe. Una diversa Europa, capace di ripensare se stessa opponendosi all'egoismo dell'economia e dei rapporti finanziari, che oggi tenta di svilupparsi in quelle nazioni senza Stato attraversate dal vento indipendentista come la Scozia e la Catalogna, tutte realtà che secondo Sedda devono insegnare ai sardi come debba costruirsi un indipendentismo non nazionalista in quanto «non ci può essere indipendenza, autodeterminazione, affermazione di popolo senza coscienza nazionale, senza riconoscimento di

sé come diversi (benché affratellati) con tutti i popoli vicini» (p. 75).

E qui ritorna il problema delle classi dirigenti sarde e del ruolo dei partiti nello scenario politico isolano, oggi in una situazione particolarmente difficile sia in relazione al processo di dissoluzione pubblica nazionale e continentale, sia per quanto riguarda la vitalità quasi assente di tali soggetti politici tra un'elezione ad un'altra. Classi dirigenti sarde che si sono forse soffermate troppo sulle logiche del vittimismo e dell'assistenzialismo dovuto a una regione che tanto piccola e misera in verità non era, non foss'altro perché vi sono altre realtà a livello continentale ben più ridotte come dimensioni e popolazione, ma non per questo meno fiere o incapaci di essere rappresentate nei consessi internazionali, come dimostra ad esempio il caso di Malta.

Per questo, dice Sedda, occorre conoscere la storia dell'isola e del suo rapporto con «l'altro», sia esso l'Italia o il dominatore europeo spesso capace di identificare non senza intuizioni interessanti i caratteri intrinseci della nazione sarda. Pennellate rapide, quelle che Sedda dedica alla storia della Sardegna dall'età antica alla contemporanea, meritevoli di ulteriori approfondimenti che non siano quelli di una sintesi, ma funzionali ad un discorso per cui «la narrazione della nostra storia di nazione ci tiene in vita come popolo anche quando viene a mancare tutto il resto. Perché noi siamo i nostri racconti, la viva memoria che condividiamo» (pp. 60-61).

Nel dibattito sulla questione dell'autocoscienza del popolo sardo e sulla ricerca di una prospettiva politica e culturale in questa fase difficile che l'isola sta vivendo, questo piccolo volume di Sedda ci sembra dunque interessante per lo spirito aperturista e dialogico che ne attraversa le pagine. Non si scorge supponenza verso chi non appare convinto della prospettiva indipendentista, ma un tentativo di aprire un confronto franco, laico e sereno da cui possa scaturire una riflessione moder-

na e di prospettiva. Un risultato non indifferente, specie in ragione della presenza di un dibattito culturale più generale oggi abbastanza asfittico, e che ha il merito di porre interrogativi capaci di far ragionare le forze sane e dinamiche della Sardegna per esprimere, si spera, una nuova classe dirigente che spazi dalla politica ai campi del sapere, del pensiero e del lavoro.

Una riflessione in positivo, quella che sembra di scorgere nella riflessione di Sedda, in grado di emergere come dato innovativo più forte specie dove l'autore spiega che «la diversità nazionale di noi sardi si misura sulla base del patrimonio antropologico e culturale che dal passato è arrivato fino a noi ma ancor di più sulla capacità di costruire nel presente futuro un Paese giusto, capace di prendersi cura di tutti i suoi cittadini e cittadine» (p. 64).

Gianluca Scroccu